Vincenzo Cuoco

SAGGIO STORICO SULLA RIVOLUZIONE DI NAPOLI

introduzione di Pasquale Villani

BUR Rizzoli classici moderni

Vincenzo Cuoco

SAGGIO STORICO SULLA RIVOLUZIONE DI NAPOLI

Introduzione di Pasquale Villani

BUR rizzoli

CLASSICI MODERNI

Proprietà letteraria riservata
© 1966 Rizzoli Editore, Milano
© 2004 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17260-8

Prima edizione BUR 1999
Quinta edizione BUR Classici moderni febbraio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

INTRODUZIONE

Del *Saggio storico* esistono due edizioni: la prima del 1801[1] e la seconda – più nota, considerata come definitiva e più volte ristampata[2] – del 1806.[3] Tutte e due furono pubblicate a Milano, dove Cuoco giunse nel dicembre del 1800, o forse qualche mese prima. Per la partecipazione alla rivoluzione napoletana del 1799 era stato arrestato, detenuto per nove mesi in attesa di giudizio e condannato a vent'anni di esilio, condanna che si può ritenere relativamente blanda a

[1] La ristampa anastatica della prima edizione è stata recentemente curata da Fulvio Tessitore, Napoli, Itinerario, 1988. A questa ristampa faremo riferimento con l'abbreviazione *Saggio 1801*.

[2] Tra le molte edizioni del testo del 1806 merita ancora una particolare segnalazione quella curata nel 1926 (Firenze, Vallecchi editore) da Nino Cortese per la ricchezza di annotazioni documentarie soprattutto in riferimento agli eventi e ai dibattiti del 1799 napoletano. La più recente sintesi e valutazione complessiva della rivoluzione napoletana del 1799 è quella di A. M. Rao in A. M. Rao, P. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, Edizioni del sole, 1995.

[3] Faremo riferimento – con l'abbreviazione *Saggio 1806* – alla edizione pubblicata negli «Scrittori d'Italia» di Laterza a cura di F. Nicolini (I ed. 1913) e in particolare alla ristampa da me curata nel 1976 e riedita nella «Universale Laterza» del 1980. È interessante segnalare la traduzione in francese, già nel 1807, dell'edizione del 1806 da parte di Bertrand Barère, nota figura di rivoluzionario francese traduttore nello stesso anno anche del *Platone in Italia*. Cfr. A. M. Rao, *Bertrand Barère, Vincenzo Cuoco et le patriotisme*, in *En hommage à Claude Mazauric. Pour la Révolution française*, Recueil d'études réunis par C. Le Bazec et E. Auters, Rouen, 1988.

confronto di altre comminate dai tribunali della reazione borbonica. «Registrato tra gli esuli napoletani sbarcati a Marsiglia il 15 floreale VIII (4 maggio 1800) aveva subito cercato di raggiungere i luoghi designati per la raccolta della Legione italica. Da Marsiglia aveva raggiunto Lione, che aveva lasciato il 7 giugno per Bourg. A Bourg, nelle more della partenza della Legione, riceveva il sussidio previsto per la prima quindicina di giugno. Brevissimo dunque il suo esilio in territorio francese, ma in un momento di grandi speranze e di grandi tensioni.»[4]

Riferendosi agli anni passati a Napoli prima del 1799 Cuoco amò rappresentare se stesso come indifferente ai grossi problemi politici che il corso della rivoluzione francese aveva suscitato, e tutto preso dalle discussioni filosofiche, particolarmente «sulla natura del piacere e sui caratteri del bello». «Avea allora – egli scrisse – più metafisica nella mente, più vita nel cuore, ed era con me tal donna che poteva disputar con molti sui precetti e dare a tutti, in moltissime cose, modelli di bello.»

La consuetudine di consacrare due ore al giorno alla discussione di argomenti estetici appariva singolare a uomini e donne, a giovani e vecchi della società napoletana di quel tempo. «Alle donne sembrava strano che si passassero due ore senza parlar di mode, senza dir male, senza fare all'amore. Agli uomini giovani, stranissimo che non si facesse all'amore, non si parlasse di cavalli, non si giuocasse. Ai vecchi che si parlasse di queste frivolezze e non della rivoluzione di Francia, che allora bolliva forse più forte, e turbava le menti de' democratici con false promesse, degli aristocratici con falsi timori, degl'indifferenti colla curiosità di sapere come sarebbe andato il mondo dopo una rivoluzione. Noi non facevamo all'amore; credevamo inutile parlar di mode e di cavalli; noioso passar due ore a ripeter sempre "re, fante, donna"; inutile dir

[4] A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992, pp. 422-423.

male, poiché il mondo non si sarebbe corretto; superfluo parlar della rivoluzione, perché, in ogni caso, tutto poi, senza l'opera nostra, si sarebbe accomodato per la meglio.»[5]

Come intendere questa pagina autobiografica, nella quale il Cuoco fa mostra di uno scetticismo politico e di un disimpegno civile, smentiti poi da tutto il corso della sua vita? Si tratta certamente di un stato d'animo particolare e per molti versi «romantico», espresso subito dopo l'esilio, quando tra il maggio e l'inverno del 1800, tra «le nude montagne» della Savoia, «le deserte orribili montagne che mi circondano», rievocava «i giorni più belli» della sua vita «sulle deliziose colline di Posillipo».[6] Ma in queste parole si potrebbe anche veder riaffiorare – in un momento di difficoltà e di delusione – l'eco della lettura di Scrofani certamente noto e stimato da Cuoco.[7]

Non c'è ragione, tuttavia, per trascurare o ritenere inesatta o infondata la testimonianza diretta sui prevalenti interessi giovanili del Cuoco. Pur essendo giusti i rilievi sulla sua vicinanza e sulla probabile frequentazione, soprattutto nell'ambiente universitario e forense, di altri studenti, docenti e professionisti, che guardarono con favore fin dall'inizio alla rivoluzione francese o aderirono a organizzazioni rivoluzionarie,[8] nessuna documentazione conferma per il giovane molisano l'ipotesi di un personale impegno o coinvolgimento. Sembra anzi che egli andasse inserendosi con qualche buona prospet-

[5] Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, «Scrittori d'Italia», Bari, Laterza, 1934, vol. II, pp. 296-297.

[6] *Scritti vari*, cit., pp. 297-298.

[7] La consonanza sulla tesi di Scrofani con alcuni ambienti politici e culturali italiani all'inizio della rivoluzione è stata opportunamente sottolineata da Umberto Carpi nell'ampio saggio *Appunti su ideologia postrivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», anno XXIX, 1992, n. 1-2, la cui prima parte è occupata dall'analisi della posizione di Cuoco in una interpretazione che condivido.

[8] Per questa parte cfr. A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco, una vita politica*, Bari, Laterza, 1997, cap. I.

tiva nell'attività forense. La sua formazione culturale e professionale era stata inizialmente affidata a un autorevole conterraneo, Giuseppe Maria Galanti, discepolo di Antonio Genovesi e noto autore di un'opera di storia e di statistica (*Nuova descrizione storica e geografica della Sicilia*, Napoli, 1787-1794) al cui ultimo volume lo stesso Cuoco collaborò.[9]

Probabilmente dal Galanti la lezione più importante che il Cuoco trasse, oltre che l'addestramento alla ricerca storico-statistica, fu il vivo senso del reale e lo studio del Machiavelli. Ben presto Cuoco si distaccò culturalmente dal suo primo maestro napoletano per cercare altre strade. In questa ricerca egli esprimeva le ansie e i fermenti delle giovani generazioni, e lungo questa strada incontrò Vico,[10] rimanendo per qualche tempo preso da problemi «metafisici» ed «estetici», dall'interesse per la poesia e per la musica. Conviene a tal proposito ricordare che il VI dei *Saggi politici* di Mario Pagano, l'opera che più esplicitamente reintroduceva Vico nella cultura napoletana, era dedicato al «gusto» e alle «belle arti».[11]

[9] Per i rapporti tra il pensiero del Cuoco e quello del Galanti e più in generale del Cuoco con la cultura napoletana della seconda metà del Settecento cfr. F. Tessitore, *Cuoco e Galanti*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, XXI, 1982, ora in F. Tessitore, *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1995, pp. 309-332.

[10] Per l'incidenza di Vico sul Cuoco sono da vedere soprattutto gli scritti di F. Tessitore, il quale, fin dall'iniziale contributo *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Napoli, Morano, 1965, allarga la considerazione ai problemi dello storicismo e dell'illuminismo; cfr. in particolare il saggio *Vincenzo Cuoco tra illuminismo e storicismo* (1970), ora in *Contributi*, cit., I, pp. 247-289. Alcuni temi sono ripresi nell'introduzione alla citata edizione del *Saggio 1801* (1988) ripubblicato col titolo *Il Saggio storico di V. Cuoco dalla prima alla seconda edizione*, in *Contributi*, cit., pp. 291-307.

[11] Cfr. la nota introduttiva di F. Venturi agli scritti di Mario Pagano in *Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 802 sgg. e in particolare pp. 809-810.

I tramiti che condussero Cuoco a Vico possono essere stati molteplici e suole ricorrere nelle biografie il ricordo di Francesco De Attellis e di Nicola Fergola. Non è da trascurare l'esplicito riferimento dello stesso Cuoco al Filangieri, e soprattutto al Pagano, ricordati insieme col Cesarotti, come i primi che attesero «a far risorgere la fama del Vico ed a render popolari le di lui opere».[12]

Ma certamente furono la rivoluzione francese e soprattutto la personale partecipazione alla rivoluzione napoletana del 1799, la condanna, l'esilio, le esperienze milanesi ad avere una influenza decisiva nella formazione della personalità e del pensiero politico del Cuoco: quelle «circostanze» fecero definitivamente maturare una concezione che espresse le esperienze di un'epoca e di una o più generazioni. I «giacobini» napoletani erano una ristretta élite e pochi a Napoli erano coloro che ritenevano necessaria o auspicavano una frattura rivoluzionaria per risolvere i problemi della società napoletana. L'arrivo dei francesi a Napoli e la costituzione della Repubblica fu un evento, se non imprevedibile, certo non desiderato da molti. Questo intende il Cuoco quando parla di un vortice dal quale egli stesso fu travolto, quando scrive che egli non sarebbe diventato «autore», «se il re di Napoli non avesse, senza che io ne sapessi nulla, dichiarata la guerra ai francesi: se i francesi non avessero vinto il re di Napoli, e poi non avessero abbandonato quel paese che voleano far libero; se io non fossi caduto nell'errore di credere che ogni buon cittadino debba amare la patria, qualunque sia la forma di governo che abbia.»[13]

[12] *Scritti vari*, cit., I, p. 312.

[13] *Scritti vari*, cit., p. 298. Nella lettera a N. Q., premessa al Primo tomo del *Saggio 1801* aveva scritto: «Come va il mondo! Il re di Napoli dichiara la guerra ai Francesi, ed è vinto; i Francesi occupano il suo regno, e poi l'abbandonano; il re ritorna, e crede che sia un delitto capitale aver amata la patria mentre non apparteneva più a lui. Tutto ciò è avvenuto senza che io vi avessi avuto la minima parte, senza che neanche si avesse potuto prevedere; ma tutto ciò ha fatto sì che io

Nella «passività», tuttavia travolgente, di quella rivoluzione, la scelta di Cuoco, come di tanta parte della gioventù colta napoletana, affondava le sue radici nella tradizione, recentemente rinnovata, di una educazione liberale e cioè umanistica e filosofica. Ma già la rivoluzione francese aveva reso evidente e operante il concetto che dissociava la «patria» dalla persona del re ed elevava il suddito a cittadino. Gli eventi del 1799 imponevano una scelta che non era più soltanto dottrinaria adesione o ripulsa, ma diretto immediato impegno di lotta politica e di partecipazione totale.

Da qualche anno, anche a seguito di una migliore conoscenza del giacobinismo italiano e della storia della rivoluzione francese e dell'età napoleonica,[14] si è dato, più che nel passato, notevole importanza alla rara edizione del 1801 e al confronto con il testo del 1806. Esistono alcune importanti varianti e correzioni, delle quali non si può non tener conto, anche perché dalla loro valutazione vennero al Cuoco postume accuse di opportunismo o di incoerenza. A noi sembra che il

sia stato esiliato; che sia venuto in Milano, dove per certo, seguendo il corso ordinario della mia vita, non era destinato a venire, e che quivi, per non aver altro che fare, sia diventato autore». Nella lettera del 7 marzo 1804 al conte G.B. Bovio scriveva: «Né la natura né l'educazione mi avean destinato ad esser uomo di lettere; ma involto in un vortice, che guidava i volenti, e i non volenti strascinava, privo di amici e di altre occupazioni, ho creduto utile trarre da quelle poche cognizioni, che un'educazione liberale mi aveva date, i mezzi per raddolcire la noia dell'ozio, finché i fati dassero a me ed alla patria mia speranze di un ordine migliore» *Scritti vari*, II, p. 313.

[14] Per uno sguardo, in certo modo retrospettivo, cfr. P. Villani, *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, nel volume *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni, II, L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1989. Per i più recenti sviluppi cfr. A. M. Rao, *Mezzogiorno e rivoluzione: trent'anni di storiografia*, in «Studi storici» 37, 1996, pp. 981-1041 e *L'experience jacobine italienne*, in «Annales historiques de la révolution française», 1998, n. 313. Più in generale cfr. gli atti del Congresso di storia del Risorgimento di Milano, 1996.

Cuoco, senza negare i convincimenti che era andato maturando nel tempo, sempre attento alla «lezione delle cose», rimanga fedele nei suoi comportamenti a un pragmatismo che lo tiene lontano da ogni fanatismo ed estremismo ideologico e lo induce a considerare le situazioni realisticamente. Si è sempre riconosciuto che questa capacità di considerare uomini ed avvenimenti con lucido realismo è una delle doti che hanno fatto del *Saggio storico* una importante opera storiografica e un classico del pensiero politico italiano.

Ma proprio il suo realismo, lo spiccato senso di concretezza, il desiderio di mantenersi aderente alla realtà e di operare in essa, «l'effettività del diritto», la possibilità cioè del reale esercizio del diritto, sono state variamente interpretate. Semplificando si può dire che l'interpretazione conservatrice e nazionalista dipinge l'autore come un dichiarato avversario della rivoluzione francese e dei suoi fautori, ai quali egli contrapporrebbe le virtù primigenie, gli usi e i costumi radicati nelle popolazioni italiche. L'interpretazione, probabilmente più diffusa, e alla quale forse anche io ho dato qualche contributo,[15] ritiene che il pensiero del Cuoco, soprattutto come si manifesta nella più matura edizione del 1806, sia espressione significativa e duratura della classe dirigente formatasi in Italia tra il 1796 e il 1815, nella esperienza della rivoluzione e dell'età napoleonica e sbocca in una concezione monarchica costituzionale liberal moderata, la «monarchia temperata».

Nel grande filone del liberalismo Cuoco si contraddistingue per l'accettazione e la comprensione storica della rivoluzione francese e dei suoi sviluppi, differenziandosi così nettamente dal riformismo settecentesco, nel quale pure

[15] Cfr. *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, ristampa a cura di Pasquale Villani, Bari, Laterza, 1976 (biblioteca degli Scrittori d'Italia), Introduzione e ristampa anche in «Universale Laterza», 1980. Cfr. anche Pasquale Villani, *Italia napoleonica*, Napoli, Guida, 1978.